

RITIRO SPIRITUALE DI AVVENTO

Centro Papa Luciani, giovedì 13 dicembre 2007

PREDICATORE: DON PIERO RATTIN

GIOVANNI BATTISTA:

icona del Testimone

Un ritiro di Avvento ha quale motivazione prossima il Natale: al Natale, come alla Pasqua, è giusto predisporre con uno spirito adeguato al mistero che si celebra. La motivazione remota però è un'altra: quella di renderci attenti a certe componenti essenziali dell'esperienza della Fede che altrimenti rischierebbero l'estinzione: come l'attesa, ad esempio, cioè quello stato interiore di serena tensione, di vigilanza su noi stessi e su ciò che è fuori di noi stessi, che a lungo andare inevitabilmente s'intiepidisce... Inevitabilmente, appunto, tant'è vero che perfino il vangelo sembra legittimare questo "inevitabilmente" quando, nella parabola delle 10 vergini, dice che *"siccome lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormirono"* (Mt 25,5): tutte, non solo quelle stolte ma anche quelle sagge si assopirono.

L'Avvento, allora, - e lo stesso Natale (pur senza nulla togliere alla verità del Mistero che si celebra), diventa l'occasione, se non addirittura il pretesto provvidenziale per ridestare la vigilanza e l'attesa, quale componente non stagionale ma abituale dell'esperienza della Fede.

Logica vuole pertanto che l'argomento per una riflessione abbia direttamente a che vedere con l'Avvento; meglio ancora se, anziché di un argomento e basta, si tratta di un personaggio che parla con tutta la sua esistenza. Sappiamo che tra tutti i personaggi dell'Avvento ce n'è uno che si distingue proprio per questo, tanto da presentarsi lui stesso come voce: *"Io sono voce di uno che grida nel deserto..."*.

E' sempre affascinante la personalità di Giovanni Battista, nonostante la spigolosità e la rozzezza con cui si presenta; anzi, proprio queste caratteristiche gli danno quel non so che di impreciso, di non incasellabile, che alla fine forse è il vero motivo del suo fascino.

I vangeli sinottici ne parlano come del profeta-precursore del Signore, ci riferiscono in maniera abbastanza precisa i tratti della sua personalità (indugiando perfino sul vitto e sull'abbigliamento); Luca, addirittura, ci informa in modo molto dettagliato anche sui contenuti delle sue esortazioni, sui frutti concreti di quella conversione che sollecitava con rigore dai suoi ascoltatori...

Al 4° l'avventura di Gesù come un grande processo che avviene sul palcoscenico della storia, ciò che interessa davvero è la testimonianza. Dio stesso - nella totalità del suo Mistero - è coinvolto in qualità di testimone: Gesù è qui per rendere testimonianza alla verità, il Padre rende testimonianza a Gesù, ed anche il Paraclito, lo Spirito santo, avrà questo compito. Nulla di strano allora che anche Giovanni (al quale il 4° vangelo non dà mai il titolo di Battista) sia anzitutto, o essenzialmente, un testimone. La cosa interessante per noi è che non si tratta solo di una qualifica appioppatagli a posteriori dal 4° evangelista, ma di un'identità di cui il precursore stesso pare profondamente consapevole. E questo diventa interessante anche per noi. Se è vero che questo ruolo di testimoni fa parte a pieno titolo della nostra identità di credenti e di preti, allora l'attenzione ai dati del quarto vangelo su Giovanni Battista diventa anche meditazione e occasione di confronto personale.

Testimoni lo siamo sempre (o meglio: *dovremmo* poterlo essere sempre). L'Avvento, ma anche i

testi del 4° vangelo come vedremo, ci ricordano che la nostra non può essere però una testimonianza generica: dev'essere caratterizzata dall'attesa; anzi, solo se è caratterizzata dall'attesa ha probabilità di essere una testimonianza che sta in piedi. Ma procediamo con ordine, senza trarre conclusioni troppo frettolose.

Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Egli non era la luce, ma doveva render testimonianza alla luce. Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo (1,6-9). E' così importante questo Giovanni, e il suo ruolo di testimone, che l'evangelista lo presenta già nel prologo, dove compaiono unicamente Dio (il Padre) e il Logos, che si fa carne e diventa Gesù Cristo.

All'epoca di composizione del 4° vangelo, probabilmente esistevano ancora gruppi un po' nostalgici legati alla personalità del Battista. Pare che la chiesa primitiva abbia avuto il suo bel da fare a convincere quei nostalgici che il Messia non era Giovanni ma era Gesù. Il 4° evangelista dice infatti che Giovanni "venne": è il tempo verbale (l'aoristo) dell'episodicità. Come a dire: è stato un episodio Giovanni, voluto da Dio certamente, ma solo un episodio, niente di più. Ogni testimone deve saper accettare i limiti della sua episodicità. Lui deve sapere che la sua testimonianza è importante, anzi, è insostituibile, ma è allo stesso tempo relatività: ogni testimone si colloca in quel tempo, in quella situazione che la Provvidenza gli ha riservato, e in quel tempo e in quelle situazioni gioca tutta la sua vita, ma siccome è testimone - solo testimone - deve saper mettere in preventivo che la sua testimonianza un domani risulterà datata, superata, e sorgeranno altri mandati da Dio, con l'incarico di dare testimonianza alla luce, e lo faranno con modalità diverse dalle sue, e in altre situazioni.

Questo salutare distacco rispetto alla propria missione non è facile da vivere perché non viene da sé; viene da sé l'indifferenza, il menefreghismo, il fare le cose di Dio da burocrati o da impiegati... così, tanto perché bisogna farle. Come viene da sé il buttarsi a capofitto nelle cose di Dio come se fossero proprie, al punto che Dio finisce con l'essere soltanto un lasciapassare per imprese che sono più nostre che di Dio, più umane che divine... Ma il saper combinare passione ed entusiasmo personali per il regno di Dio con un salutare distacco, con una viva coscienza del relativo, non viene da sé: occorre costruirla pazientemente questa combinazione, e verificarla spesso altrettanto pazientemente (per evitare, se non altro, disastrosi cortocircuiti nella propria esperienza di Fede). Ogni testimone deve riconoscere serenamente e lucidamente la propria episodicità; deve poterla accettare con buona pace. E questo probabilmente è possibile non tanto come risultato di uno sforzo dal sapore un po' stoico, ma come effetto di quel progressivo legarci a Gesù Cristo che è l'anima stessa del nostro vivere di preti. *"Lui deve crescere e io devo diminuire"* dirà Giovanni, ma appunto tra il suo crescere e il mio diminuire c'è proporzione immediata: è la sua crescita all'interno della mia esperienza di fede che motiva e rende possibile la mia diminuzione. E' solo la gioiosa certezza che Lui è il protagonista della mia salvezza a farmi accettare serenamente la mia episodicità.

Ciò che non è affatto episodico è Lui, infatti, il Verbo, la luce: *Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. "Non era Giovanni la luce". "Giovanni era solo una lampada"* dirà più avanti Gesù...

Questa presentazione del Battista in linguaggio negativo (*Non era lui la luce*), o riduttivo comunque (*Lui era solo una lampada*) si collega a quel botta e risposta tra Giovanni e quella delegazione che gli era stata inviata dai capi del popolo e dai sacerdoti per appurare chi fosse questo strano battezzatore che operava sulla rive del Giordano.

E questa è la testimonianza di Giovanni quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: "Chi sei tu?". Egli confessò e non negò, e confessò: "Io non sono il Cristo". Allora gli chiesero: "Che cosa dunque? Sei Elia?". Rispose: "Non lo sono". "Sei tu il profeta?". Rispose: "No".

L'aspetto degno di interesse per noi è che la testimonianza non sempre è fatta di affermazioni, a

volte è fatta anche di negazioni molto chiare ed esplicite; anzi, stando a queste battute del quarto vangelo si direbbe che l'autentica testimonianza è fatta anzitutto di negazioni: si tratta di sfrondare dalle attese degli altri tutto ciò che con la nostra missione non ha proprio nulla a che vedere; anche per concentrare la nostra dedizione al vangelo nella direzione giusta.

Sicché *“Egli confessò e non negò, e confessò...”*: questo linguaggio, un po' pesante e contorto, è fatto per introdurre dichiarazioni di importanza eccezionale: Giovanni non è il Messia, non è neanche Elia - mandato a precedere il Messia, e non è nemmeno il profeta *“come Mosé”* che i Giudei aspettavano per gli ultimi tempi. E'addirittura perentorio Giovanni nelle sue negazioni; si direbbe che lui è il primo ad essere preoccupato che non sorgano confusioni... E infatti le confusioni sorgono quando si ha tutto l'interesse a favorirle (ed è così forte il bisogno di gratificazione, anche tra i discepoli del Signore, anche nella Chiesa, che più d'uno si ritrova - pur senza dichiararlo - ad usurpare il posto che spetta solo a Gesù Cristo); le confusioni nascono quando lascia un po' a desiderare non solo l'esperienza che abbiamo di Cristo (perché è fiacca, povera, stantia...), ma anche la coscienza che abbiamo di noi stessi (perché non sappiamo accettare con buona pace di essere strumenti e collaboratori invece che maestri e protagonisti). Da parte di Giovanni no, nessuna confusione è possibile; se gli altri, l'opinione pubblica, possono pensare che sia lui il centro dell'attenzione, lui dal canto suo sa per certo che è un altro, e tutta la sua attenzione è puntata su quest'altro...

Penso che questa lucidità nella testimonianza del Battista, cioè il fatto che la testimonianza non sempre è fatta di affermazioni, ma volte è fatta anche di negazioni decise ed esplicite, possa farci riflettere in modo molto salutare, e - alla fin fine - avere anche effetti rasserenanti sul nostro stesso ministero.

Probabilmente noi rendiamo un buon servizio al vangelo quando lo annunciamo, quando lo viviamo, ma anche quando riconosciamo onestamente di essere ancora lontani dal vangelo, o quando - di fronte alla complessità di certe situazioni - riconosciamo di poter far poco o niente, perché l'unico salvatore dell'uomo è Gesù del quale noi siamo i discepoli: anche questo riconoscimento, a volte faticoso, è testimonianza di Gesù Cristo. E, in ogni caso, testimoniare per Lui è un fatto che necessariamente richiede prima o poi che chi ci guarda o ci ascolta a un certo punto distolga l'attenzione da noi e la punti su Colui per il quale noi testimoniamo: solo a questa condizione la nostra testimonianza è vera.

Dissero dunque a Giovanni: “Chi sei? Che cosa dici dite stesso?”. Rispose: “Io sono voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore...” (22,23)

“Io sono voce”: strana questa presentazione, a prima vista almeno. La stranezza però c'è già nel testo di Isaia: *“Una voce grida: Nel deserto preparate la via del Signore...”* (40,3). Non è importante chi sia a gridare, quanto il motivo di quel grido: dato che il Signore viene, occorre predisporre la strada... Questo sì è davvero importante; è tanto decisivo l'avvento del Signore - e così urgente preparargli le strade - che chi annuncia ed esorta non occorre nemmeno sapere chi sia: l'urgenza, l'eccezionalità dell'avvenimento ha l'effetto di renderlo del tutto anonimo: *Una voce grida...* Perché se c'è un protagonismo in tutta questa vicenda non è certo di colui che prepara le strade, ma è quello del Signore che viene. Già in Isaia era così. Ma adesso, al primo dispiegarsi di quell'evento che è Gesù e il regno che egli viene a iniziare, urgenza e decisione arrivano al massimo grado; ora il Precursore sente non solo di dover dare fiato a quella voce, ma ha coscienza che tutta la sua vita, tutta la sua persona, dovrà avere le sembianze di quella voce che grida... E mi pare che la presentazione che fa Giovanni di se stesso sia in questa linea: *“Chi sei tu?... Io sono voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore...”*.

Non il tale o il tal altro, ma semplicemente *“voce”*.

Cosa ne deduciamo noi, discepoli del Signore e partecipi della sua sollecitudine pastorale? Che, nella nostra sequela di Gesù, la nostra vocazione deve potersi combinare a tal punto con la nostra identità personale da diventare un tutt'uno, tanto da permetterci di dire: *“Io sono voce”*, eco,

risonanza della Parola che mi ha chiamato, che ha plasmato la mia vita, che sono tenuto ad annunciare. Lo sono col mio darmi da fare, con quelle opere e quei gesti che in positivo e in negativo hanno sempre il contrassegno della mia personalità, del mio carattere; lo sono con i miei pregi e con i miei limiti: i pregi testimoniano per Cristo, i limiti testimoniano che non sono io il Cristo.

E anche qui non va dimenticato che è la Parola quella che conta, non la voce; la voce senza la parola si ridurrebbe a suono disarticolato e senza senso. Sant'Agostino, sulla scia di Origene, ci ha illuminati su questo rapporto tra la voce (Giovanni) e la Parola (il Verbo di Dio, Cristo): è lo stesso rapporto che abbiamo appena notato tra la "episodicità" del testimone (di ogni testimone) e la presenza perenne e intramontabile di Cristo: "Giovanni, voce nel tempo; Cristo, in principio parola eterna" commenta Agostino: "Togli la parola, che cos'è la voce? La parola, quando l'ascolti, ti rimane nel cuore; la voce che te la reca, se ne va...". Ed è giusto che sia così.

Giovanni rispose loro: "... *in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, uno che viene dopo di me, al quale io non son degno di sciogliere il legaccio del sandalo*" (v. 26.27). Forse è soltanto un'affermazione di straordinaria umiltà; forse un'allusione ad un antico costume ebraico: quello di gettare il sandalo su una proprietà per dire: questo è mio. In tal caso Giovanni vorrebbe dire:

ciò che è iniziato attraverso di me, è più grande di me: non mi appartiene. E' di un altro.

Ma soffermiamoci un istante su questo bell'annuncio iniziale: "*In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete...*", perché di un bell'annuncio si tratta in fondo, cioè di un "euanghèlion" nel vero senso del termine. Dai giorni dell'incarnazione del Verbo, cioè da quando Dio ha preso a dimorare tra gli uomini in quel modo che conosciamo dai vangeli, sarà sempre vero che "*in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete*"; sarà vero sempre perché gli uomini e le donne di questo mondo (e noi compresi) sono sempre più o meno refrattari ad accettare che davvero Dio sia dentro le situazioni reali della vita, dentro le esperienze dell'esistenza quotidiana - individuali o collettive, gratificanti o desolanti che siano. Sarà sempre ovvio cercare Dio entro gli anfratti della religiosità, della sacralità, e non diventerà mai ovvio cercarlo là dove la vita scorre apparentemente profana e mondana... E questo sarà lo scoglio che farà dire agli atei onesti - tipo Galimberti: "No, è inammissibile che un Dio sia davvero entrato nella storia degli uomini...", e gli atei devoti (e poco onesti) lo penseranno anch'essi, ma senza dirlo pubblicamente... Sarà lo scoglio contro il quale urta in continuazione l'esperienza di questo "*popolo umile e povero*" che è la Chiesa di tutti i giorni, la Chiesa dal lunedì al sabato (più che dal sabato al lunedì): un Dio in mezzo a noi, paludato solo di ferialità, tanto addentro, tanto incarnato che occorre davvero affinare la sensibilità, aguzzare lo sguardo del cuore, per percepire che egli... probabilmente... è davvero in mezzo a noi.

Ma io penso che Giovanni non lo dica con tono di rimprovero, con quell'aria da "savonarola" con cui certa iconografia l'ha dipinto. Giovanni non è il predicatore che inveisce contro gli ascoltatori perché sono colpevolmente all'oscuro di ciò che lui sa... tant'è vero che poco dopo riferisce la sua esperienza proprio con il tono del testimone e dice: "*lo non lo conoscevo...*". Ma come?! Come si può fare da testimone, da precursore, a uno che non si conosce?

Giovanni rese testimonianza dicendo: "Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui. Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo. E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio" (1,31-34).

"Io non lo conoscevo". Quindi Giovanni si è sentito "inviato", mandato, senza sapere prima per filo e per segno chi era colui al quale avrebbe dovuto preparare la strada; Giovanni era in gran parte all'oscuro, non sapeva chi fosse colui "che gli sarebbe poi passato avanti". Comunque la si debba intendere questa confessione, è interessante perché rivela un aspetto dell'esperienza della fede, della stessa sequela del Signore, al quale non si dà di solito la dovuta importanza; e perciò è anche questo una testimonianza significativa per tutti i discepoli del Signore. No, nessun testimone è esperto, competente di Cristo, e se è onesto, deve ammetterlo: *lo non lo conosco ancora*.

Di solito si presuppone che “testimone” - proprio anche in senso religioso - possa essere soltanto colui che sa, colui che ha tutto chiaro per filo e per segno ciò di cui offre testimonianza; ma siccome, trattandosi del mistero di Dio, non è possibile a nessuno avere tutto chiaro per filo e per segno, allora si ripiega sul fatto che occorra almeno sforzarsi di impararlo: dai libri, appunto, dalle cattedre di teologia... E' il sapere imparato, il sapere intellettuale, che può andare a braccetto con la presunzione e con l'arroganza, ma che non è affatto, non sarà mai testimonianza.

Torna alla mente una famosa pagina di P. Tillich:

“Penso al teologo che non attende Dio perché Io possiede già, racchiuso nella sua dottrina. Penso allo studioso della Bibbia che non attende Dio perché lo possiede racchiuso entro un libro. Penso all'uomo di Chiesa che non attende Dio perché lo possiede racchiuso in un'istituzione. Penso al credente che non attende Dio perché Io possiede racchiuso nella sua propria esperienza.

E' difficile sopportare di non possedere Dio, di dover attendere Dio. Non è facile predicare - Domenica dopo Domenica - senza convincere se stessi e gli altri che noi possediamo Dio e possiamo disporre di Lui. Non è facile annunciare Dio ai bambini e ai pagani, agli scettici e agli anticlericali, favorendo in loro la sensazione che neanche noi possediamo Dio, che anche noi l'attendiamo.

Dio, poiché è infinitamente nascosto, libero e imprevedibile, noi Io dobbiamo attendere nel modo più assoluto e più radicale. L'unico modo per avere Dio è la coscienza di non possederlo affatto”.

Giovanni, il precursore, è di questa consapevolezza che è testimone. Una consapevolezza acquisita, probabilmente, più che innata o connaturale fin dall'inizio. Dietro a quell'ammissione - due volte ripetuta - “io non lo conoscevo”, pare di poter cogliere nel linguaggio simbolico dell'ultimo vangelo il frutto maturo di tutta l'esperienza personale del Battista. Che dev'esser stata un'esperienza intrisa anche di travaglio, di vero e proprio tormento, di apparenti o reali smentite da parte di Dio, perché voglia o non si voglia il Dio dei profeti è comunque Mistero che sorprende: non solo nel senso dell'ebbrezza, dell'entusiasmo, ma anche nel senso dello sgomento, del disorientamento. E' proprio questa esperienza del Mistero che faceva dire a Geremia: “*Tu, Signore, sei diventato per me come un torrente infido!*”. Ed è analoga a quella che lasciava perplesso Giovanni e lo induceva a mandare quell'ambasceria a Gesù per chiedergli: “*Ma... se proprio tu quello che deve venire... o dobbiamo aspettare un altro?!*”.

“*Beato chi non si scandalizza di me!*” risponde quella volta Gesù, ed è come se dicesse: “Beato chi sa accettare le sorprese di Dio, chi non racchiude il Mistero entro le strettoie delle sue attese personali, ma accetta che proprio da quel Mistero siano modificate e corrette. “Beato chi non si scandalizza di me!”.

Ha troppa ammirazione Gesù per Giovanni, ma il senso di quest'ultimo invito è chiaro: anche il profeta deve convertirsi, deve lasciarsi educare da Dio. Non deve mai crederci un arrivato, uno che la sa lunga, che sa tutto. Anche Geremia, dopo anni di esperienza profetica, aveva dovuto di nuovo convertirsi. E' la sorte dei profeti, dei credenti che - non fosse altro che per il battesimo si ritrovano comunque profeti: quindi è la sorte dei preti, anzitutto, quella di dover rivedere la loro mentalità, quella di accettare di essere smentiti dalle circostanze, da Dio stesso (sempre sorprendente) e di dover rivedere le proprie posizioni: il profeta infatti è portavoce di Dio, non di se stesso. Giovanni ci è di esempio anche in questo. Sì, perché - in misura molto diversa e relativa, se volete - anche noi siamo testimoni dell'Altissimo cui tocca andare davanti al Signore per aprirgli le strade. Ciò significa che non ci è lecito svincolarci di fronte alle situazioni semplicemente perché oggi sono più complesse di una volta, ma ciò significa anche che non possiamo dimenticare che la guida rimane sempre Lui, il Signore. La disponibilità di cui è testimone Giovanni consiste nel lasciarsi anche smentire dal Signore e convertire da Lui, di nuovo, come se fosse la prima volta. Senza scandalo, appunto. “*Beato chi non si scandalizza di me!*”. L'evangelista che scriveva queste parole certamente non ci conosceva, ma il Signore - quando le diceva - probabilmente pensava anche a noi, che ci saremmo trovati a fargli da testimoni e precursori all'inizio del 3° Millennio...

D'altronde, l'unica condizione per non scandalizzarsi è quella di restare costantemente rivolti a "Colui che deve venire". Sempre all'erta, sempre sul "chi va là". Non che non si debba operare, fare ciò che si è sempre fatto, ma la tensione interiore è tutta protesa a cogliere i sintomi del suo avvicinamento, del suo passaggio... Sono proprio queste le sensazioni che si hanno a leggere con attenzione quelle righe del quarto vangelo - primo capitolo - là dove si parla dell'attività consueta di Giovanni e dell'apparire di Gesù all'orizzonte; sembra perfino che l'attenzione del precursore non sia più attratta dalle cose che fa, dalle persone che ha intorno; sembra perfino distrarsi in continuazione..., fin che, ecco la novità tanto attesa:

Vedendo Gesù venire verso di lui disse: "Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo!" (vv. 28). Non è il venire da Nazaret, quello cui allude il quarto vangelo; è quel riflettere contemplativo sulla misteriosa identità del Signore che a un certo punto permette di puntare il dito e dire con convinzione: "Eccolo!". Giovanni non aspetta altro che Gesù; il suo sguardo è quello di uno che vede finalmente Colui che desidera da tanto tempo; quello sguardo ora non si staccherà più da Gesù: *Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: "Ecco l'agnello di Dio!". E i due discepoli, sentendolo parlare così seguirono Gesù (vv. 35-37).*

Quando si dice che l'Avvento è fatto per ravvivare l'attesa, probabilmente è proprio questo che si vuol dire: non tanto l'attesa del Natale, ma l'attesa in quanto componente stabile della Fede, l'attesa in quanto atteggiamento permanente. In base all'esperienza di Giovanni (e se quest'esperienza ha qualcosa da dire a quella della nostra Fede) dobbiamo concludere che è solo "Colui che viene" che dà senso al nostro presente e a tutto ciò che riempie il nostro presente di ogni giorno. La nostra testimonianza è adeguata - e probabilmente è anche efficace - se è testimonianza non solo di "Colui che era" (cioè del Dio del passato), ma di "Colui che è e che viene" come si definisce il Signore nell'Apocalisse. Il nostro vivere e il nostro operare ormai non possono più collocarsi sul terreno dell'abitudine, o del grigiore, o della banalità: è "Colui che viene" che qualifica, che anima di salutare tensione, il nostro vivere e il nostro operare.

Pare che alcuni tra gli Apostoli di Gesù fossero stati in precedenza discepoli di Giovanni Battista; lui non li trattiene, li lascia andare quando è l'ora. E' ovvio che accada questo. Non ha certo favorito il culto della personalità il precursore: questa è una tentazione frequente per tutti gli apostoli di ogni tempo.

L'ultimo squarcio che il 4° vangelo ci apre su questa personalità che è Giovanni riguarda proprio questo aspetto e si situa in un contesto nuziale: una festa di nozze. lì testimone è l'amico dello sposo cui spetta il compito di predisporre la festa in tutti i suoi particolari. *"Voi stessi mi siete testimoni che ho detto: Non sono io il Cristo, ma io sono stato mandato innanzi a lui. Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è compiuta. Egli deve crescere e io invece diminuire".*

Non è una gioia facile questa di cui parla il Battista; è frutto di un'asceti che educa progressivamente la personalità del testimone a non sconfinare dai suoi limiti, semmai a stare con buona pace entro quei limiti. E' un'asceti a rovescio, in un certo senso, perché consiste nello scendere invece che nel salire; un'asceti dell'inabissarsi nella discrezione, nel nascondimento, in una relatività percepita come unico ambito connaturale al proprio ruolo.

Ma è anche un cammino di spiritualità che contrassegna di gioia discreta e intima la missione:

poter dire che, con tutto quello che si fa nella Chiesa, per gli altri, si prepara in fondo una festa di nozze... un incontro che è sponsale, nuziale, è motivo che offre sufficiente ricarica quotidiana a ogni impegno, a ogni ministero. Nella chiara consapevolezza che ci si realizza non tanto nell'emergere *facendo*, ma nel fare *scomparendo*, eclissandosi, stando abbastanza in disparte per non favorire confusioni o fraintendimenti: noi siamo strumenti; il protagonista è lo Sposo, Colui che viene. Lo strumento, il testimone, è uno che si realizza quando scompare per lasciare avanzare lo Sposo.

La prima presentazione di Giovanni, la più solenne in assoluto, l'ha offerta Gesù stesso: "Tra i

nati di donna non ne è sorto uno più grande di Giovanni” Anche l’ultima definizione è di Gesù:

“Giovanni era una lampada che arde e risplende e voi avete voluto solo per un momento rallegrarvi alla sua luce” (Gv. 5,35).

Che questo Avvento ravvivi la luce della *nostra* lampada, piccola e povera; che qualcuno possa rallegrarsi per un po’ alla nostra luce. E che ciascuno di noi possa ritrovarsi in questo amico dello Sposo che esulta di gioia per la sua venuta.

All’Adorazione

Tra la presenza del Signore nel Pane dell’Eucaristia e la nostra presenza di Chiesa - di preti - nella cultura di oggi, c’è un’analogia piuttosto forte e perfino nuova sotto certi aspetti: l’analogia è data dalla povertà. Si è tanto parlato della povertà della Chiesa nei decenni scorsi, ma - come ebbe a dire Papa Ratzinger ancora da cardinale - anziché una Chiesa povera, la Provvidenza talora ci pone davanti agli occhi una “povera Chiesa”.

Povera perché è venuta meno una certa immagine di Chiesa del passato, vista come elemento catalizzatore di tutta la cultura, della stessa convivenza civile... : sì, rimane depositaria di valori di riferimento, ma nell’attuale società complessa e pluralista, è agenzia religiosa accanto ad altre agenzie sociali e sperimenta a volte una massiccia concorrenza, anche perché i prodotti offerti dalla Chiesa sono di più difficile commercializzazione rispetto a quelli delle altre agenzie. Tutti sappiamo che le persone non hanno più come unico centro di riferimento la Parrocchia, ma molti altri centri (gruppi, associazioni, realtà di appartenenza) e non sempre questi sono concordi nelle loro proposte di valori. Il riflesso immediato di questa situazione nella coscienza delle persone è il relativismo morale, mentre l’effetto nel nostro ministero è sovente la difficoltà di approccio, la fatica di trovare i linguaggi adatti, la scarsa incisività o influenza sulle coscienze, l’esiguità dei risultati.

Tutto questo, a lungo andare, può portare a degli atteggiamenti sbagliati (pessimismo, lamentela continua e sterile, oppure rassegnazione... che porta poi alla fiacca, al fare perché bisogna fare, ma senza spirito senza anima...).

Sì, ma di fronte a tutto questo si può anche reagire in maniera diversa: tutto questo può anche essere guardato come uno stimolo (strano, se si vuole, ma provvidenziale) a rivedere noi stessi, a sintonizzare il nostro passo con quello del Signore, il quale - anche se non sembra - è attivamente presente anche nella cultura e nella storia dei nostri giorni: quella di tutti e di ciascuno.

Ci apprestiamo a celebrare ancora una volta il Mistero dell’Incarnazione. Ancora una volta, perché non diventerà mai una vicenda del passato come tante altre a questo mondo:

costituisce lo sfondo incancellabile e sempre attuale di tutta l’esperienza storica della Chiesa e di ogni singola esperienza di fede. Il Corpo del Signore - nel Pane consacrato dell’altare - ne è la riprova sacramentale tangibile.

I Padri, quando riflettevano sul Mistero del Verbo che s’è fatto carne, consideravano volentieri il fatto che Dio s’è imposto volontariamente non pochi limiti entrando nella nostra storia umana; la sua infinita grandezza e onnipotenza ha accettato una notevole riduzione (*incamatum* era sinonimo di *abbreviatum* per i Padri della Chiesa).

Sì, Dio ha accantonato molte sue prerogative divine - quelle che lo porrebbero almeno un gradino sopra di noi - e si è posto sullo stesso piano degli uomini, solidale con la loro precarietà, esposto ai rischi delle delusioni, dell’affaticamento, della stanchezza... E tutto questo non per strategia (strategia per conquistare la gente). Per Dio è tutt’altro. E’ rispetto dell’uomo, della sua svilita ma pur sempre reale dignità, della sua libertà.

Ora, se Dio si comporta così nei confronti dell’uomo - Lui che è l’unico che lo conosce bene perché l’ha creato - vuol dire che l’uomo è davvero degno di essere accostato solo così: con rispetto, con discrezione, su un piano di pari umanità, senza avvalersi di quegli orpelli o espedienti di superiorità che avrebbero l’effetto di sedurlo o di conquistarlo, ma non di convincerlo.

Se Dio stesso, incarnandosi e andando alla ricerca dell’uomo, si espone al rischio della delusione, della frustrazione, della stanchezza, ciò vuol dire che in campo pastorale questi stessi

rischi non solo vanno messi in preventivo, ma dobbiamo modellarci una spiritualità tale che ci consenta di accettarli di buon grado, o perlomeno senza drammatizzare troppo.

“*Da ricco che era, Gesù Cristo si è fatto povero per noi,*” dice Paolo a quelli di Corinto: povero perché uomo (invece che superuomo), povero perché fa appello al cuore di ogni persona anziché plagiare il cervello con la sua superiorità, povero perché al successo o ai risultati della

sua missione preferisce la fedeltà incondizionata al Padre. “... *Per farci ricchi con la sua povertà*” concludeva l’apostolo: per questo, da ricco che era si è fatto povero.

E’ come dire che la ricchezza di Dio, la potenza del Vangelo, passa unicamente attraverso i tanti limiti che noi non abbiamo certamente scelto né voluto, ma troviamo comunque sulla nostra strada: i limiti della nostra personale umanità, della nostra età... i limiti che si frappongono tra noi e gli altri..., i limiti della complessità delle situazioni di oggi, dei problemi della nostra gente, delle famiglie... Non li abbiamo scelti, ripeto, ma se è vero che il Figlio di Dio incarnandosi ha accettato molti limiti, forse possiamo guardare con altro sguardo proprio tutto ciò che è limite: tutto. forse è proprio anche questo *credere e adorare* il Mistero dell’incarnazione.

L’amore che Cristo ci ha portato venendo in questo mondo - quell’amore divino di Agàpe che ha abbassato al nostro livello umano - ha in sé una forza incondizionata che solo nella libertà può essere accolta e ricambiata. E libertà va di pari passo con povertà: quella di cui parlava san Paolo.

Spesso noi siamo tentati di valutare i risultati con parametri da marketing, cioè gli stessi che si utilizzano sul mercato, come se il prodotto che offriamo fosse da catalogare tra quelli di mercato... No, non possiamo accettare che i valori che proponiamo decadano così in basso; è come dire: smettiamo di lamentarci per il fatto che le discoteche sono sempre piene e le chiese sono mezze vuote, che i giovani sono attratti più dalla moto o dalla macchina sportiva che da Gesù Cristo, o che gli adulti sono più propensi a rinnovare il look o l’arredamento che non la loro Fede in Dio... Ma sarebbe perfino strano se non fosse così: vorrebbe dire che la nostra offerta si è talmente deteriorata da essere semplicemente un prodotto da supermercato... E invece quello che abbiamo da offrire all’uomo è un amore divino e creatore che solo la sua libertà può accogliere ed apprezzare, nei tempi che non tocca a noi stabilire ma a Dio stesso. Quindi niente orpelli per convincere, niente persuasori occulti, ma solo un accostamento povero e pieno di umanità: questo è lo stile che va d’accordo con il Mistero dell’incarnazione.

CARO CARDO SALUTIS: ecco un altro adagio, caro ai Padri della Chiesa. La nostra carne umana, tutto ciò che si vive e si prova di più tipicamente umano in quest’esperienza che è la vita, è cardine, fondamento imprescindibile per quell’avventura divina che è la salvezza. Noi siamo salvati non *nonostante* la nostra fragilità, non a prescindere da ciò che più intimamente ci appartiene e ci caratterizza, ma *con* tutto questo. Tutto questo mondo umano - abitato dal Verbo fatto carne, e perciò redento - non è quel peso inutile, quel materiale di scarto di cui sarebbe comodo far senza, ma è nientemeno che materiale di costruzione della nostra storia di salvezza. CARO CARDO SALUTIS!

Allora è possibile - forse è anche doveroso - posare uno sguardo più benevolo, più positivo, proprio su quegli aspetti della nostra umanità che - umanamente parlando - ci impoveriscono più che arricchirci. Alludo per esempio ai limiti di carattere (che via via che si va avanti negli anni si fanno di solito sempre più vistosi e pesanti da accettare), alludo a quel venir meno degli entusiasmi, e delle abilità, e delle forze... che di solito nessuno accetta molto volentieri (e noi preti, a quanto pare, meno degli altri, al punto che a volte si crea un’evidente frattura tra ciò che abbiamo sempre creduto, insegnato, predicato, e ciò che siamo costretti a vivere...

Sul piano umano la psicologia dirà che occorre saper fare i conti con tutti i risvolti della propria

umanità: accettarli, in una parola. Sul piano della Fede si deve dire molto di più: come è eresia rifiutare l'umanità del Figlio di Dio, altrettanto è fuori luogo il rifiuto della propria umanità, anche in quelle componenti di povertà e di limite che - come ben sappiamo - son proprio quelle che han fatto da calamita all'avvento di Dio in questo mondo.

Non è proprio l'esperienza dei limiti a farci accorgere che il bisogno di salvezza è tutt'altro che un'astrazione, tutt'altro che una scontata formula di catechismo? E se non ci fosse quest'esperienza, saremmo davvero in grado di desiderare ardentemente la salvezza? Ancora una volta rimane vero: CARO CARDO SALUTIS.

Il Figlio di Dio ha assunto davvero la nostra umanità, ne ha attraversato anche le zone d'ombra, anche gli anfratti e gli angoli più bui e meno panoramici; e vi ha lasciato il segno, l'orma del suo passaggio, se lo sapremo vedere. Ecco come la povertà ci può fare ricchi.

Insomma, se l'umanità è stata la via per cui Dio è venuto a noi, non c'è altra via per andare da Dio se non questa stessa umanità: la nostra e quella dei nostri fratelli. Accoglierla anziché sopportarla, amarla invece che tollerarla e basta, è l'unica via per andare incontro a Dio.